

Yale University Library Digital Collections

Title	Francesco Orlando. "La bancarotta del Futurismo." L'Ordine Fascista, [1932]. [6388-1]
Date	1930 {id=286430}
Rights	The use of this image may be subject to the copyright law of the United States (Title 17, United States Code) or to site license or other rights management terms and conditions. The person using the image is liable for any infringement
Container information	Box 81 Slide: 8
Generated	2021-02-27 02:15:09 UTC
Terms of Use	https://guides.library.yale.edu/about/policies/access
View in DL	https://collections.library.yale.edu/catalog/10658731

VIA DEI PPALI
F.lli F.

LA BANCAROTTA DEL FUTURISMO

51

Si parla da tempo di bancarotta del Futurismo. Con frode dagl'intenditori, con incompetenza dai dilettanti di critica. (C'è poi davvero, in Italia, chi ha studiato a fondo e serenamente il nascere e lo sviluppo del movimento?) — Ora, nella frettolosa liquidazione non si è tenuto conto di una distinzione necessaria da fare, in ordine a quella tendenza, fra principi e realizzazioni e nel campo stesso delle opere realizzate. Questa distinzione è stata fors'anche impedita o resa difficile da chi aveva maggiore interesse a vederla evitata: mediante un'investitura di rinomanza, se non di gloria, ad artisti che nel superiore interesse del movimento si sarebbero dovuti lasciare nell'alea delle libere discussioni e dei liberi apprezzamenti.

Tutto ciò non costituiva ancora, tuttavia, una ragione sufficiente per potersi disfare alla brava di un complesso di problemi estetici che — tutt'altro che risolti — deve ritenersi siano stati appena impostati; i quali, sebbene ripetuti da un paio di decenni, aspettano ed esigono di invadere completamente i campi della spiritualità contemporanea. Ma inondazioni di questo genere non sono gradite nè a critici nè ad artisti. Il loro quietismo rende ad essi impossibile affrontare con giocondità un piatto terribilmente carico che provocherebbe, con un'abbondante formazione di feci, un'assimilazione di sostanze altamente nutrienti e corroboranti.

Quel doppio aspetto — di elementi spuri e di elementi puri — della tendenza futurista, interessante appunto per la sua contraddizione e per il suo dissidio, non è stato afferrato dalla critica. Se ne toglie Adriano Tilgher, Gino Gori, Francesco Flora e questa Rivista e qualche altro, gli italiani hanno creduto di esaminare decentemente e di combattere efficacemente il Futurismo a colpi di torsoli o mediante un disinteressamento tipicamente imbecille. Essi si sono, in questo campo della cultura artistica, manifestati inferiori agli stranieri — principalmente ai francesi — che, fino dall'inizio, si sono interessati al movimento con oestà e con serietà.

Non sempre — bisogna anzi dire raramente — gli assertori della tendenza hanno esemplificato felicemente i principi estetici ai quali si ispiravano. Nè questo essi hanno aspettato a farselo dire, coscienti com'erano di essersi messi in un cammino assolutamente nuovo, pieno di rischi; viottolo altissimo corrente fra le altezze del sublime e il baratro dell'assurdo. Ma si sono intestarditi nell'impresa, convinti che dovesse importare poco se di 100 artisti uno solo fosse destinato ad arrivare al traguardo, se di 50 opere 49 dovessero costituire gli esperimenti e la preparazione per quell'una destinata a riuscire — doloroso ma necessario « calo » nella farraginosa merce sbarcata dai porti della loro genialità.

Dello stok complessivo della produzione futurista gran parte dunque costituisce le scorie della tendenza. Un'altra parte, poi, forma i mezzi propagandistici di svecchiamento e di rinnovazione di una sensibilità ossidata e carciata, da mettere fuori uso. — Quei saltimbanchi di futuristi che, per quinquenni interi, hanno sbatteggiato i canoni solenni del vecchio teatro, della vecchia prosodia, della novellistica e del romanzo tradizionali, e i fondamenti decrepiti e logori della pittura della scultura della costruzione, con parodie, battute sceneggiate, giuochi rapidi di piedi, crisi di sipari, scene vuote; e con miscele grottesche di olf e peli veri, di colori percalle e giornali, hanno determinato — quando, anche attraverso il frammento, non abbiano raggiunto qualche nobile espressione lirica e plastica — lo sbaragliamento dei feticci accademici, lo spezzamento dei cicli imitativi dei cosiddetti poeti maggiori, e l'avviamento — dopo il troppo lontano Rinascimento — verso la creazione di un'arte nazionale.

Già! — si dice — Ma perchè il Futurismo, dopo questo, non ha avuto il buon gusto di scomparire?

Si potrebbe rispondere: — Perchè molto ancora resta da fare: distruggere sovvertire beffare; incitare la sensibilità, che è ai primi passi, a camminare rapidamente. — Ma questa risposta,